

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר

PAROLA è FATTO

Vol. 18°
TEMPO ORDINARIO-B

DOMENICA 30^a TEMPO ORDINARIO-B

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
- 18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)**
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. Tempo di Avvento C (I-IV)
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
22. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:

- a) Biblico
- b) Fonti giudaiche
- c) Indice dei nomi e delle località
- d) Indice tematico degli anni A-B-C
- e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
- f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 30^a TEMPO ORDINARIO–B
SAN TORPETE GENOVA – 27-10-2024

Ger 31,7-9; Sal 126/125,1-6; Eb 5,1-6; Mc 10,46-52

Con la domenica 30^a del tempo ordinario, solo altre quattro ci separano dalla fine dell'anno liturgico del ciclo-B. Subito dopo inizieremo, con il tempo di Avvento anno–C, durante il quale ci accompagnerà il vangelo di Lc per educarci a diventare discepoli in cammino dietro al Signore che va a Gerusalemme. Oggi, domenica 30^a del tempo ordinario–B, partecipiamo all'ultima «guarigione» di Gesù, prima di entrare in Gerusalemme, dove faremo ancora alcuni incontri significativi prima di assistere allo «spettacolo» della sua *Gloria* con la morte e risurrezione¹³³.

In una tradizione evangelica di diffuso anonimato, l'evangelista Mc è il solo tra i sinottici a tramandare il nome del cieco, *Bartimèo* (v., infra, nota esegetica a pag. seguente), fatto veramente straordinario nei vangeli: Mt parla di due ciechi anonimi (cf Mt 20,29-34) e Lc di un solo cieco anonimo (cf Lc 18,35-43)¹³⁴. Ciò ci induce a pensare che forse il fatto abbia suscitato scalpore, se quaranta/cinquanta anni dopo la morte di Gesù la comunità conservava ancora il nome del cieco. D'altra parte, l'anonimato assoluto, specialmente in Mt e Lc, è indizio che, a distanza di sessanta/settanta anni, hanno perduto il contesto originario che invece Mc conserva più vivo.

¹³³ L'evangelista Lc descrive la morte di Gesù come uno «spettacolo/teoria»: il testo greco, infatti, usa il sostantivo «theōria» e il participio aoristo attivo «theōrēsantes», dal verbo «theorēō – sono spettatore/considero/contemplo» che a sua volta risale al verbo «horōō – vedo/percepisco/discerno». La morte di Gesù è insieme «manifestazione» pubblica davanti al mondo e «discernimento/valutazione» degli eventi accaduti. Ecco una traduzione letterale del testo: «Anche tutte le folle convenute per [a motivo di, con valore enfatico] questo spettacolo, dopo avere considerato/contemplato le cose accadute, se ne ritornavano battendosi il petto» (Lc 23,48).

¹³⁴ Un'altra volta soltanto Mc riporta il nome di un beneficiario dell'opera di Gesù: il capo della Sinagoga, *Giàiro* (cf Mc 5,22-24.35-43) di cui Gesù guarisce la figlia. Anche in Lc si ha lo stesso schema: oltre ai nomi propri direttamente impegnati nella storia della salvezza (Zaccaria, Elisabetta, Maria, Giovanni, Tibèrio Cesare, Pilato, Eròde, Lazzaro, Marta, Maria, Clèopa, ecc.), quelli esplicitamente ricordati sono tutti nomi di *anonimi*, quasi senza storia, di esclusi e reprobì. In una parola: gentaglia. Tra gli anonimi, *Simeòne* (= *colui che ascolta*), «uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele» (Lc 2,25-35, qui v. 25), un anonimo di cui nulla sappiamo se non che ebbe il privilegio di accogliere per primo «la Gloria d'Israele», insieme a una donna, vecchia e insignificante, *Anna* (= *Graziosa*) che alla vista del bambino Gesù con sua madre e Giuseppe, «si mise a lodare Dio» (Lc 2,36-38); *Giàiro*, «il capo della Sinagoga» che crede in Gesù, salvatore della sua figliola di dodici anni (Lc 8,40-56, qui v. 41). Tra i reprobì: *Levi*, il pubblicano e «numerosa folla di pubblicani e di altra gente» (Lc 5,27-32, qui v. 29); *Simòne* (= *colui che è desolato*), il fariseo che aspetta di cogliere in fallo Gesù che accoglie la «donna peccatrice» (Lc 7,36-50, qui v. 39); «un povero, di nome *Lazzaro*» (= *Dio aiuta*) che supplica le briciole della mensa del ricco (Lc 16,19-31, qui v. 20); *Zacchèo* (dall'ebraico *Zakkài* = *colui che è pulito/puro*) che smentisce il proprio nome perché «capo dei pubblicani e ricco», il reprobò per eccellenza (Lc 19,1-10, qui v. 2). Tutto questo rientra nella logica del ribaltamento delle situazioni come è descritto nel *Magnificat* (cf Lc 1,52-53). Nel vangelo di Giovanni troviamo i fratelli *Lazzaro*, *Maria* e *Marta*, amici intimi di Gesù (Gv 11,1-45) e «*Barabba* – figlio di padre» a cui Gesù in quanto «Bar-Abbà- Figlio del Padre» si sostituisce salvandolo dalla morte con la sua stessa vita (cf Gv 18,39-40).

Nota esegetica

Il nome *Bartimèo* è composto da una parte aramaica «bar-figlio» e greca «timàios-onorabile», per cui si avrebbe «figlio di Timèo [l'onorabile]». In aramaico «bar» vuol dire «figlio», mentre in ebraico si dice «ben»). In Medio Oriente, al tempo di Gesù, i nomi indicavano la funzione sociale di parentela: anche Gesù è conosciuto come «figlio di Giuseppe – Yohshuà bar Yosèph» (Lc 3,23; 4,22) oppure «figlio del falegname – bar naggàr» (Mt 13,55) e in modo dispregiativo come «figlio di Maria – Yohshuà bar Myriàm» (Mc 6,3). Ancora oggi anche tra gli arabi una persona è individuata come «figlio di...» qualcuno, cioè del padre o, se orfano, della madre; oppure come «padre di...» un figlio. La madre addirittura perde la propria identità personale ed è chiamata solo col nome di «madre di...» Gesù, Samuèle, Mosè, ecc.¹³⁵

Connota bene l'uso semitico di indicare una persona in quanto «figlio di... [qualcuno]». Anche Gesù è individuato ora come «bar-Josèph – di Giuseppe» (Mt 13,55; Lc 4,22), ma anche come «figlio di Maria» (Mc 6,3), in modo denigrante (v. Domenica 14^a Tempo Ordinario-B).

Il racconto della guarigione del cieco, oltre al nome dell'interessato, è importante perché riporta uno schema d'iniziazione catecumenale alla fede che svilupperemo nell'omelia. Questo ci deve far capire che il testo non deve essere preso alla lettera, come racconto storico «puro». Presso i semiti il «nome» esprime la natura di chi lo porta e ha qualcosa di magico; il cieco invocando «Gesù – Y(e)oshuà» si dispone a sperimentare in sé la potenza della «salvezza» dalla sua condizione di cieco. Gesù stesso aveva garantito la certezza della risposta di Dio se fatta nel «suo Nome»: «Qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò» (Gv 14,13-14).

Questa concezione taumaturgica, molto diffusa al tempo di Gesù, si ritrova anche nel Cristianesimo, tanto che l'invocazione del cieco Bartimèo: «Figlio di Dàvide, Gesù, abbi pietà di me!» è parte centrale della spiritualità orientale che va sotto il nome di «Esicàsmo»¹³⁶, metodo spirituale di contemplazione del monachesimo primitivo, ma esteso a tutto il primo millennio. Chi lo pratica cerca la perfezione (*deificazione*) nell'unione con Dio tramite *la preghiera incessante*, ripetuta continuamente. In un documento del monastero di Ìviron del monte Àthos, si legge questa definizione: «L'esicàsta è colui che parla a Dio da solo e lo prega senza posa»¹³⁷.

L'invocazione di Bartimèo, nella spiritualità orientale è detta anche «preghiera del cuore»¹³⁸, perché viene ripetuta incessantemente fino al punto da uniformare il respiro con le parole per arrivare a una forma estatica di indifferenza senza alcuna separazione tra corpo e spirito. Chi la pratica resta quasi sospeso, libero da ogni pesantezza corporea e librato verso la pienezza spirituale

¹³⁵ Per l'espressione «figlio di ...» applicato a Gesù in rapporto a sua madre, Maria, cf. *Domenica 14^a del Tempo Ordinario-B, Omelia*.

¹³⁶ Dal greco «*hesychia*» significa *calma/pace/tranquillità* e quindi *assenza di preoccupazione* (in latino è tradotto con *quies, pax, tranquillitas, silentium – quiete, pace, tranquillità, silenzio*). Per la bibliografia sulla preghiera specifica di Bartimèo, caratteristica del «pellegrino russo», v., infra, note 138 e 161.

¹³⁷ V., *più sotto*, Dopo la comunione.

¹³⁸ VASILJE GROLIMUND, «L'arte delle arti. La preghiera mentale nella tradizione monastica russa», in ANDRÉ LOUF - GELIAN M. PROCHOROV - NINA KAUCHTSCHISCHWILI, et alii, *Vie del monachesimo russo, Atti del IX Convegno Ecumenico Internazionale di spiritualità ortodossa*, Bose 20-22 settembre 2001, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI), 2005, in particolare pp. 68-69.

che si sperimenta nello svuotamento totale di ogni bisogno, perché nell’immersione in Dio si vive la pienezza del compimento di ogni desiderio vitale¹³⁹ Le formule utilizzate possono essere tre:

1. *Formula completa*: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio abbi pietà di me, [peccatore]».

Questa formula, però, può essere divisa in altre due formule, come segue:

2. *Formula breve, [1ª parte]*: «Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me, [peccatore]».
3. *Formula breve, 2ª parte*: «Figlio di Dio, abbi pietà di me [peccatore]»¹⁴⁰.

La 1ª lettura, tratta dal profeta Geremìa, fa da sfondo al vangelo perché parla di «cieco e zoppo» come protagonisti della restaurazione d’Israele. Gli emarginati diventano gli attori primari dell’azione di Dio. Ger 31 è molto importante perché i primi cristiani di origine giudaica non avevano altra Scrittura che l’AT anche per le loro liturgie e non è strano che in alcuni testi, come in questo capitolo, abbiano ravvisato richiami e connessioni con le parole e la vita del Signore¹⁴¹.

¹³⁹ «Il nome di Dio è santo ed è fonte di ogni santità, perciò la sua pronuncia santifica l’aria, le labbra, la lingua e il corpo. I demoni temono tanto il terribile Nome di Dio, che non si avvicinano al luogo dove tu preghi. È tutta la scienza della preghiera di Gesù. Oltre all’aiuto di Dio c’è bisogno di un fervido sforzo e di diligenza. Non essere pigro con questa preghiera: finché dipende da te praticala giorno e notte, in ogni luogo e per quanto puoi. E se anche per tutta la tua vita, fino alla morte, resterai nella preghiera oralmente, in tal caso avresti raggiunto una cosa grande, perché il tuo santo proposito avrà dimostrato che tu ami sinceramente Dio. I tuoi sforzi non saranno inutili... Quando la tua anima, libera dai legami del corpo, ascenderà al cielo e giungerà ai ‘guardiani dell’aria’ (Ef 2,2), l’effetto della preghiera la cironderà e grazie all’onnipotente Nome di Gesù Cristo, la renderà inaccessibile agli spiriti del male» ALFEEV ILARION [o Hilarion], in occidente conosciuto come lo schimonàco Ilarion], *Diario sulla preghiera di Gesù*, Edizioni Paoline, Milano 2008, 195-198; cf anche ALFEEV ILARION, *La gloria del nome. L’opera dello schimonàco Ilarion e la controversia athonita sul nome di Dio all’inizio del XX secolo*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 2002. («Schimonàco» è un titolo riservato agli asceti esperti); SCHIMONÀCO ILARIONE, *Sulle Montagne del Caucaso*, Prefazione di Ilarion Alfeev, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano (BI) 2019.

¹⁴⁰ La parola «peccatore» è un’aggiunta posteriore. La tecnica della «preghiera del cuore» consiste nel ripetere incessantemente la formula, in modo continuo e senza interruzione, cercando di adeguare il respiro alle parole. I padri del deserto permisero di spezzare la formula intera in due per facilitare i monaci fragili che rischiavano di distrarsi con la formula lunga. Tutti i testi dicono però che ciò è una concessione, non un obbligo. La forza di questa preghiera consiste nel concentrare tutta la propria attenzione, forza, energia e sentimenti sulla potenza del «Nome» di Gesù. In Israele, solo nel giorno di *Kippùr*, il sommo Sacerdote poteva pronunciare il Nome «YHWH» entrando nel *Santo dei Santi* e si riteneva che questo nome avesse un potere magico. Tra i primi cristiani si diffuse la leggenda che Gesù poteva fare i miracoli perché di nascosto era riuscito ad eludere la guardia del tempio e ad entrare nel *Santo dei Santi*, dove copiò il «Nome» di Dio che vi era custodito tenendolo sempre con sé come talismano e forza per operare i miracoli. «La preghiera del cuore» è santa perché ha sostenuto migliaia di perseguitati nei *gulag* della Siberia, privi di Bibbia, di libri e di qualsiasi altro strumento. L’unico sostegno che essi avevano era la potenza del «Nome» di Gesù a cui si aggrappavano con la «preghiera del cuore» che leniva le torture e alimentava la contemplazione. Nelle religioni orientali vi sono sistemi analoghi come lo yoga, l’atarassia (svuotamento da ogni preoccupazione), ecc. che non si adattano alla nostra mentalità occidentale, molto logica e «cartesiana».

¹⁴¹ Lc, p. es., scrive il cap. 15 del suo vangelo (comunemente conosciuto, impropriamente e riduttivamente, come il capitolo del «Figliol Prodigio») come un *midrash* e un commento cristiano di Ger 31 alla luce di fatti nuovi compiuti da Gesù. Sinteticamente: Lc 15,4-7 allude a Ger 31,10-14 [la gioia dei radunati]; Lc 15,8-10 si riferisce a Ger 31,15-17 [la donna che cerca ciò che ha perduto: la moneta e i figli]; Lc 15,11-32 allude a Ger 31,9.18-20 [il padre che ritro-

La 2ª lettura, tratta dalla Lettera agli Ebrei, prosegue l'omelia del sacerdote giudeo divenuto cristiano che illustra il sacerdozio di Cristo, presentato come realizzazione e superamento del sacerdozio levitico del tempio¹⁴². La novità di Gesù consiste nel fatto che egli offre non un sacrificio di animali, ma se stesso ed essendo Figlio di Dio, racchiude in sé la funzione perfetta del sacerdozio: è colui che offre, colui che è offerto e anche colui che riceve l'offerta¹⁴³. Gesù è un laico e non appartiene alla tribù sacerdotale di Levi, ma nel momento in cui sceglie di offrirsi come dono in favore di tutti gli altri, egli diventa anche il sacerdote che non immola più animali per placare l'ira divina, ma assume su di sé tutto il male e le sue conseguenze, offrendo la sua vita come dono di ringraziamento a Dio che salva e consola. È la «singolarità» di Gesù di Nàzaret che in lui sintetizza la piena identità e sovrapposizione di due versanti: quello divino e quello umano. Per questo il suo sacrificio ha un valore eterno e non temporaneo come quello del sommo sacerdote che doveva ripeterlo periodicamente perché compiuto da un uomo mortale. Entriamo anche noi nel *Santo dei Santi* e lasciamoci conquistare dalla potenza del *Nome*, chiedendo allo Spirito Santo che ammorbida la nostra eccessiva razionalità con l'afflato del cuore. Ci introduciamo alla celebrazione con l'**anelito del salmista** (Sal 105/104,3-4):

**«Gioisca il cuore di chi cerca il Signore.
Cercate il Signore e la sua potenza,
cercate sempre il suo volto».**

va il figlio che ama]). Sul commento a tutto il capitolo e le sue connessioni con Geremia 31 e il resto della Bibbia, cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una rilettura moderna della parabola del Figliol Prodigio*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2010.

¹⁴² La lettera agli Ebrei è della fine del secolo I, quando ormai i sacrifici nel tempio non si facevano più da almeno 30 anni. Scritta da un sacerdote divenuto cristiano, essa ha il sapore di una omelia nella quale si parla a cristiani ebrei che, forse, rimpiangevano ancora il culto antico. In quegli stessi anni, anche i rabbini giudei insegnavano che i sacrifici cruenti del tempio distrutto non erano poi così essenziali. Altri modi di preghiera di comunione erano ben più importanti davanti al Signore. I rabbini, infatti, già al tempo di Gesù, cioè quando i sacrifici erano ancora in vigore, insegnavano che lo studio della *Toràh* equivalesse al *sacrificio offerto al tempio*, aveva cioè valore espiatorio. Oggi noi diremmo che lo studio della Parola ha valore «sacramentale» e sarebbe l'equivalente dell'Eucaristia. Questo insegnamento attraversa la storia di Israele e arriva fino a noi:

«Chi si dedica allo studio della *Toràh*, ovunque nel mondo [anche fuori Gerusalemme], sono considerati da Me [il Signore] come se bruciassero offerte al mio Nome» (Rabbì Samuel bar Nahman a nome di R. Yonathan). «Chi dedica la notte allo studio della *Toràh* è considerato dalla Scrittura come se avesse partecipato al sacrificio del Tempio» (R. Yohanah). Un altro Rabbi, anonimo, commenta: «Senza il Tempio [= in diaspora?], come puoi ottenere l'espiazione dei peccati? Studia le parole della *Toràh* che sono paragonate ai sacrifici e così otterrai l'espiazione dei peccati per te». Il midràsh *Sifre Deuteronomio* 41, commentando Gn 2,15 («Il Signore Dio prese Adam e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse») afferma: «perché lo coltivasse» si riferisce allo studio della *Toràh* e «perché lo custodisse» si riferisce all'osservanza dei comandamenti (cf EPHRAÏM ELIMELECH URBACH, *Les Sages d'Israël, conceptions et croyances des maîtres du Talmud* (traduit de l'hébreu par Marie-José Jolivet), Cerf Verdier, Lagrasse-Paris 1996, 437-540, specialmente 439 627-628; 950, nota 402).

¹⁴³ Lo esprime molto bene *l'orazione sopra le offerte* della Solennità dell'Epifania: «Guarda con bontà, o Signore, i doni della tua Chiesa, che ti offre non oro, incenso e mirra, ma *colui che* in questi stessi doni è *significato, immolato e ricevuto*: Gesù Cristo nostro Signore».

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la sorgente vivificante della gioia della casa di Giacòbbe.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la guida del «resto di Israele» che segna la storia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu raduni l'umanità in ogni tempo dall'estremità della terra.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu trasformi il pianto della prova nella gioia della consolazione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu riconducesti i prigionieri di Sion dall'esilio di Babilonia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai mutato le lacrime d'Israele in covoni di grano.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai fatto grandi cose per noi, facendoci ritornare al Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu consacristi Gesù sommo sacerdote della volontà del Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai aperto i cieli e hai svelato all'umanità il Nome di Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu offri il sacerdozio di Cristo come espiazione al Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai guidato Bartimèo sulla strada perché incontrasse Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai ispirato Bartimèo ad esprimere la preghiera del cuore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispiri un grido più forte quando altri vogliono farci tacere.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei sostegno e coraggio di chi invoca il suo Nome benedetto.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci guidi all'incontro con il Servo sofferente di Yhwh.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci sveli il mistero dell'uomo dei dolori che conosce il patire.	Veni, Sancte Spiritus!

Invochiamo il «*Nome* che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2,9) su tutti i nomi della terra, degli uomini e delle donne, dei giovani e degli anziani affinché ciascuno possa essere il segno visibile della vera natura di Dio che ci convoca e ci riunisce attorno a questo altare per inviarcì in mezzo agli uomini. Lo facciamo nella Trinità:

[Ebraico]¹⁴⁴

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagù Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

¹⁴⁴ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

«La preghiera del cuore» è un atteggiamento interiore d'intimità: un identificarsi con Dio attraverso la pratica della ripetizione vocale e mentale per uniformare lo spirito e il corpo in un unico respiro, un unico afflato. Noi occidentali abbiamo perso questa dimensione contemplativa della preghiera che invece gli orientali hanno conservato e coltivato. Possa lo Spirito insegnarci a pregare col cuore e non solo con la mente e la ragione e noi possiamo lasciarci condurre dai sentimenti interiori di unità che ci permettono di conoscere pienamente noi stessi e di riconoscere gli interventi di Dio nella nostra vita. Per tutte le volte che invece di pregare abbiamo parlato con noi stessi, chiediamo oggi la purificazione della mente e del pensiero:

[Breve esame di coscienza in congruo tempo]

[Le prime cinque risposte sono in ebraico, le ultime tre in greco]

Signore Gesù Cristo, abbi pietà di noi.

Ha'adôn, channènu

[Signore, pietà di noi]

Figlio di Dio, abbi pietà di me.

Bar-abbà, channanì

[Figlio del Padre, pietà di me]

Signore che ascolti chi invoca il tuo Nome.

Hammashiàch, chazrènu

[Messia, aiutaci]

Signore, figlio di Dàvide, abbi pietà di noi.

Ben Dawìd, channènu

[Figlio di David, pietà di noi]

Cristo, luce del mondo donaci la vista del cuore.

Yeshuàch, shemachènu

[Gesù, ascoltaci].

Signore, nel tuo Nome liberaci dal male.

Kyrie, elèison.

Christe, elèison.

Pnèuma, elèison.

Dio, Padre e Signore, noi non possiamo nemmeno pronunciare il *Nome di Gesù* senza l'assistenza dello Spirito Santo (cf 1 Cor 12,3), veglia tu su di noi perché possiamo essere capaci di annunciarlo con la vita e le parole, abbi misericordia, perdona i nostri peccati, specialmente quelli di omissione, tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (*colletta*) – B

O Dio, Padre buono che nel tuo Figlio unigenito ci hai dato il sacerdote giusto e compassionevole verso i poveri e gli afflitti, ascolta il grido della no-

stra preghiera e fa' che tutti gli uomini vedano in lui il dono della tua misericordia. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio, che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Dio dei patriarchi e delle matriarche, accresci in noi la fede, la speranza e la carità, e perché possiamo ottenere ciò che prometti, fa' che amiamo ciò che ci comandi. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio, che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Ger 31,7-9)

I capitoli 30 e 31 di Geremia sono detti «oracolo della consolazione», il cui nucleo essenziale è stato scritto subito dopo il 622, l'anno della grande riforma religiosa del re Giosia. La riforma coinvolse non solo le tribù di Giuda e Beniamino (sud), ma anche il regno d'Israele (centro-nord), comprendente dieci tribù con capitale Samaria, riconquistata nella fase di decadenza dell'Assiria che non riusciva più a mantenere il controllo del proprio impero (cf 2Re 23,15-19; 2Cr 35,18). È in questa occasione che nacque la speranza di un ritorno degli esiliati deportati in Assiria nel 721. In epoca successiva, quando anche le tribù del sud furono deportate ed esiliate a Babilonia, furono aggiunti i versetti relativi a Giuda (cf Ger 31,23-38). Il brano di oggi appartiene al primo periodo: la restaurazione di Israele. Anche la Chiesa ha bisogno di una riforma permanente perché si converta a Cristo e viva, sapendo cogliere i germi dello Spirito disseminati nella Storia degli uomini. L'Eucaristia è la scuola dove impariamo a discernere «i segni dei tempi» (Sir 42,18; Mt 16,3) per camminare col passo del Dio incarnato perché chi vive rimpiangendo il passato, non potrà mai gustare i giorni escatologici.

Dal libro del profeta Geremia (Ger 31,7-9)

Così dice il Signore: ⁷«Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite: “Il Signore ha salvato il suo popolo, il resto d'Israele”. ⁸Ecco, li riconduco dalla terra del settentrione e li raduno dalle estremità della terra; fra loro sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente: ritorneranno qui in gran folla. ⁹Erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li ricondurrò a fiumi ricchi d'acqua per una strada dritta in cui non inciampiranno, perché io sono un padre per Israele, Èfraim è il mio primogenito».

Parola di Dio.

Rendiamo Grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 126/125, 1-2ab; 2cd-3; 4-5; 6)

Il salmo appartiene ad un gruppo salmodico che ha un genere particolare, detto «salmi di ascensione» o processionali, perché pronunciati dagli esuli di ritorno da Babilonia o dai pellegrini durante la «salita» a Gerusalemme (vv. 1-3cf Ne 5). Con essi si ringrazia per la ricostruzione della città di Sion (vv. 4-6), nel cui tempio risiede la «Presenza/Shekinàh» di Dio. Gli esiliati di ritorno dall'esilio di Babilonia, che salgono la scalinata del tempio di Gerusalemme, sono il simbolo delle folle degli ultimi tempi che «salgono» verso il Messia il quale li introduce nella Gerusalemme celeste (cf Gal 4,26; Eb 12,22; Ap 3,12; 21,2). Il salmo è tra i più belli di tutto il salterio per eleganza e ricchezza di immagini. Al v. 2b («Il Signore ha fatto grandi cose per loro») si ispira il Magnificat di Maria di Nàzaret per cantare le meraviglie dell'incarnazione del Signore (cf Lc 1,49).

Rit. Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

1. ¹Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare.

²Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua di gioia. **Rit.**

2. Allora si diceva tra le genti:

«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

³Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia. **Rit.**

3. ⁴Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Nègheb.

⁵Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. **Rit.**

4. ⁶Nell'andare, se ne va piangendo,

portando la semente da gettare,

ma nel tornare, viene con gioia,

portando i suoi covoni.

Rit. Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

Seconda lettura (Eb 5,1-6)

Il tema principale della lettera agli Ebrei riguarda il sacerdozio di Cristo che sostituisce quello esercitato nel tempio di Gerusalemme, ormai finito da almeno 30 anni e che forse alcuni nostalgici tra i giudeo-cristiani, rimpiangeva. Il brano di oggi è l'introduzione al confronto tra il sacerdozio levitico e il sacerdozio di Gesù. L'autore dimostra che Gesù non solo ha tutte le caratteristiche richieste dalla legislazione mosaica per essere sommo sacerdote (vv. 1-4), ma che addirittura supera il sacerdozio levitico. L'autore dà prova di ciò con la citazione di due salmi (Sal 2,7;110/109,4) per dimostrare che Gesù è Figlio di Dio (vv. 5-6). Gesù non è solo un mediatore esterno come può esserlo un uomo (il sommo sacerdote), perché ora Dio stesso è il mediatore dell'umanità «alla maniera di Melchisedek» (v. 6) del quale, non conoscendo l'origine, se ne afferma l'eternità. Celebrando l'Eucaristia, l'eternità di Dio che entra nella dinamica della nostra temporalità umana, noi anticipiamo gli ultimi tempi e annunciamo l'alleanza nuova che è l'amore senza condizioni.

Dalla lettera agli Ebrei (Eb 5,1-6)

¹Ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. ³A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo.

⁴Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

⁶Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

Vangelo (Mc 10, 46-52)

Gèrico,¹⁴⁵ città biblica a sud-est della Palestina, fondata 8.000 anni ca. a.C., è il teatro dell'ultima guarigione compiuta da Gesù prima del suo ingresso a Gerusalemme, dove verrà imprigionato e ucciso. Marco riporta particolari che Mt e Lc non hanno. Il cieco forse è conosciuto, di lui, infatti (fatto insolito nella Bibbia), si conserva il nome «Bartimèo» di cui si dà anche la spiegazione «figlio di Timèo» (v. 46). Nel vangelo di Mc insieme a «Bartimèo» si trova solo un altro nome: «Giàiro», capo della Sinagoga, cui Gesù guarisce la figliola (Mc 5,22-24.35-43). Potrebbe, quindi, trattarsi di un indizio, un avvertimento: probabilmente ci troviamo di fronte ad un fatto che ha impressionato molto l'opinione pubblica, se il nome è ricordato anche ad oltre quarant'anni dalla morte di Gesù. Con ogni probabilità la tradizione orale ne ha conservato la memoria fino a quando il ricordo non è stato fissato per iscritto. Il racconto è un piccolo gioiello narrativo che supera il fatto materiale di guarigione per assumere prestissimo il valore simbolico di un cammino di iniziazione alla fede. In esso, infatti, troviamo quasi uno schema catechetico di guarigione, sempre valido anche e specialmente ai nostri giorni. Il mondo e la Chiesa sono pieni di vedenti ciechi e per questo il racconto riguarda anche noi.

Canto al Vangelo (cf 2Tm 1,10)

Alleluia. Il salvatore nostro Cristo Gesù ha vinto la morte /
e ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Marco.

Gloria a te, Signore.

(Mc 10, 46-52)

In quel tempo, ⁴⁶[Giunsero a Gèrico.] Mentre Gesù partiva da Gèrico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, *sedeva*¹⁴⁶ lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Dàvide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Dàvide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Àlzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

¹⁴⁵ «L'attuale città di Gerico (*Arihà* in arabo, *Yerihò* in ebraico), situata a circa 250 metri sotto il livello del mare, è un vero forno d'estate, ma d'inverno diventa una rinomata località di villeggiatura. Sorge al posto di una città bizantina... La Gerico più antica sorgeva presso il Tell-as-Sultan ("colle del Sultano")... La sua storia si protrae all'indietro fino al IX millennio a.C., ossia l'Età della pietra (Mesolitico). Alcuni reperti sono stati datati tra il 10000 e l'8000 aC. Con il metodo del carbonio 14... Gerico è la prima città conquistata dagli israeliti... dopo l'attraversamento del Giordano» (HEINRICH FÜRST – GREGOR GEIGER, *Terra Santa. Guida francescana per pellegrini e viaggiatori*, Edizione Terra Santa, Milano 2017, 301-311, qui 301-303 *passim*). L'archeologia relativa all'epoca di Giosuè non ha dato alcun risultato né della conquista né della distruzione. Con ogni probabilità nella Bibbia (cf Gs 6,1-27) si parlerebbe di un'altra città (Gerico è citata solo all'inizio del racconto, mentre il racconto riguarda genericamente «una città») che le generazioni posteriori, trovandone i resti, attribuirono «ex-post» a Gèrico e all'intervento speciale di Dio (cf IBIDEM, 304).

¹⁴⁶ Nel rispetto della *forma media* del verbo usata dal testo greco, sarebbe meglio tradurre con *se ne stava seduto*, per sottolineare che era una necessità utile alla sua sopravvivenza (elemosina), ma anche un peso obbligante (la cecità).

Spunti di omelia

Il racconto di guarigione dalla cecità è un classico, riportato da tutti e quattro i vangeli, ciascuno secondo la propria prospettiva. Il testo di Mc è il più dettagliato dei sinottici (cf Mt 20,29-34 Lc 18,35-43) e forse il più preciso. Mc e Lc parlano di *un solo cieco*, Mt di *due ciechi*, mentre Gv di *un cieco nato* cui dedica un intero capitolo (cf Gv 9,1-41), sviluppando, come suo solito, una teologia cristologica. Queste *diversità similari* o «concordia discors»,¹⁴⁷ come tecnicamente la definiscono in latino gli studiosi, sono la prova che i vangeli non si preoccupano di tramandare fatti storici asettici per rispondere a bisogni di curiosità o a esigenze «scientifiche», ma sono animati dal desiderio di comunicare il loro amore verso la persona di Gesù perché i posteri delle generazioni future potessero innamorarsene. Anche l'invocazione del cieco non è uniforme nei vangeli sinottici, ma è riportata con varianti, mentre Gv 9,1-7 non riporta alcuna invocazione, ma è Gesù a prendere l'iniziativa.

Mc 10,47:	-	Figlio di Dàvide,	Gesù,	abbi pietà di me.
Lc 18,38:	Gesù,	Figlio di Dàvide	-	abbi pietà di me.
Mt 20,30:	Signore,	Figlio di Dàvide	-	abbi pietà di noi.

Tutti e tre i sinottici sono univoci sia nel *titolo* «Figlio di Dàvide», che attribuisce a Gesù una portata messianica, che nella *richiesta* del perdono «abbi pietà di me», come condizione della guarigione. Si differenziano, invece, nell'invocazione del «Nome»:

- Mc usa il nome proprio «Gesù», dopo il titolo messianico: Figlio di Dàvide, *Gesù*.
- Lc, al contrario, lo pone prima del titolo: *Gesù*, Figlio di Dàvide
- Mt invece lo sostituisce con il titolo pasquale «Signore»: *Signore*, Figlio di Dàvide.

È evidente che Mc è il testo più antico perché nulla ci permette di dire che Bartimèo abbia coscienza di rivolgersi a una «divinità»: il nome Gesù e il titolo di «figlio di Dàvide» sono realtà ordinarie, comuni al tempo di Gesù. Lc dipende da Mc, apportando solo una trasposizione del nome prima del titolo; Mt invece, che, come Lc, dipende da Mc, trasforma il senso dell'invocazione e la innalza a livello «teologico/liturgico». Egli, infatti, è apparentemente illogico perché usa un titolo pasquale «Signore» *prima della Pasqua*, mentre sappiamo che esso verrà utilizzato «solo dopo» gli eventi pasquali. Questa è una prova che i vangeli non sono «cronaca», ma catechesi predicata prima e scritta poi, molto tempo dopo la morte e la risurrezione di Gesù. Ormai il livello storico è superato a beneficio della prassi di fede nel «risorto».

Nota di metodo esegetico

Chi legge i vangeli come un resoconto storico, non fa che snaturare il loro contenuto per esigenze totalmente estranee al vangelo stesso. «Vangelo» è la Persona di Gesù come afferma Mc 1,1, che, secondo la regola grammaticale del «genitivo epesegetico (esplicativo/chiarificativo), corrispondente all'italiano «cioè»: «Principio del Vangelo, cioè Gesù cioè Cristo, cioè Figlio di Dio»¹⁴⁸. Questa identità deve essere comunicata a tutti perché la loro

¹⁴⁷ L'espressione è propria del poeta latino QUINTO ORAZIO FLACCO (65-8 a.C.): «*Quid velit et possit rerum concordia discors* – Quale sia il significato e il potere dell'armonia discorde delle cose» (*Epistole* I, 12, 19).

¹⁴⁸ Per un approfondimento di questo aspetto grammaticale e teologico, v. *Omelia* della Domenica 2^a di Avvento-B.

«gioia resti piena» (1Gv 1,4)¹⁴⁹. L'esame del vocabolario prova, oltre ogni ragionevole dubbio, che la comunità cristiana legge gli eventi della vita di Gesù alla luce di Pasqua. L'*uniformità difforme o concordanza discordante* è il segno che queste invocazioni ben presto divennero formule liturgiche «fisse» delle rispettive comunità usate fuori da ogni contesto storico. L'invocazione riportata da Mc è forse la formula originale.

Un'altra differenza si trova in Mc 10,49-50, due versetti esclusivi del vangelo di questo autore; essi conferiscono a tutto il racconto la portata di un'iniziazione alla fede: la guarigione del cieco è così lo schema di un rituale di catecumenato e nulla esclude che qui si possa trovare la proiezione del catecumenato della Chiesa nomade della seconda metà del sec. I d.C.:

« ⁴⁹ Ed essendosi fermato, Gesù disse: “Chiamatelo!”.	[Comando]
Chiamarono il cieco, dicendogli: “Coraggio! Alzati, ti chiama!”.	[Esecuzione]
⁵⁰ Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù».	[Risultato]

Noi esamineremo questo rituale passo dopo passo secondo il *metodo sapienziale* per imparare anche noi lo stile della conversione come passaggio dalla cecità alla visione.

È evidente che il cieco è il simbolo della comunità dei discepoli che ancora non sono in grado di *vedere* e *conoscere* la vera personalità di Gesù, ormai giunto alle porte di Gerusalemme dove incontrerà la morte. Il cieco è chiunque di noi, ripiegato in se stesso, rifiuta il «collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista» (Ap 3,18), restando prigionieri della propria immagine di Dio. Chi identifica la propria volontà con quella di Dio e non accetta mai di mettersi in discussione, potrebbe usare gli occhiali all'ultimo grido, ma non sarà mai in grado di vedere.

1. Mc 10,46a: [Giunsero a Gèrico.] Mentre Gesù partiva da Gèrico insieme ai suoi discepoli e a molta folla.

Giungere e partire, due estremi per indicare che Gesù aveva compiuto tutto quello che doveva. Tutto? C'è ancora qualcosa di imponderabile: vi è qualcuno che aspetta. Secondo Lc 19,1-10, Gesù a Gèrico incontra Zacchèo (colui che è puro) che è il più impuro tra gli impuri perché «capo dei pubblicani». Mc non ne parla. Gèrico è una città privilegiata perché due suoi cittadini, un capo dei pubblicani e un cieco senza valore, sono ricordati con il nome proprio. Gesù non vi trova resistenza, come a Nàzaret (cf Mc 6,1-3). Qui invece i peccatori si convertono e i ciechi insegnano il processo della fede.

Il cammino della fede non inizia da una decisione della volontà, ma da un fatto: Dio nella persona di Gesù *deve* passare per la strada dove noi ci troviamo. L'iniziativa è di Dio, a noi il compito di accorgerci della sua *Presenza*. Sant'Agostino commenta il racconto di Mt e mette in guardia dal rischio di non accorgersi del suo passaggio: «Ho paura del Signore che passa»¹⁵⁰. La partenza di Gesù ha il sapore di un'èso da Gèrico a Gerusalemme, alla

¹⁴⁹ L'autore delle lettere di Giovanni qui utilizza il participio perfetto passivo «peplē-rōmēnē, dal verbo «plērōō», verbo del «compimento» delle Scritture e delle Profezie, specialmente in Matteo (cf Mt 1,22; 2,15.23; 4,14; 12,17; 13,35; 21,4, ecc.). La «gioia - charà» non è l'allegria, ma l'abbondanza, il compimento, cioè la pienezza dell'accoglienza della promessa che in Gesù è pienamente realizzata. In altre parole, il Vangelo è il senso compiuto e realizzato della vita e questo produce una vita felice.

¹⁵⁰ «Tìmeo enim Iesum transeuntem et manentem – Temo non solo Gesù che passa, ma anche [Gesù] che rimane» (SANT'AGOSTINO, *Sermo* LXXXVIII, 1.1-22,25 (qui 14,13), PL 38).

terra promessa del monte Calvário: egli non va verso «una terra dove scorre latte e miele» (Es 33,3; Nm 13,27 ecc.), ma verso la morte che vedrà scorrere la sua vita e il suo sangue (cf Gv 19,34).

Dopo l'èsoo dall'Egitto e la traversata del deserto, Gèrico è la prima città della terra promessa conquistata da Giosuè non con le armi, ma con un atto liturgico: la processione dell'arca che «circonda» sette volte le mura della città al suono delle trombe (cf Gs 3,1-17; 6,1-27). Il cammino di fede non è un punto di arrivo, ma un èsoo nuovo perché per arrivare, bisogna prima partire. Gesù *giunse* a Gèrico per *ripartire*, senza fermarsi all'ombra nell'oasi di questa città delle palme. A volte nella nostra vita di fede ecclesiale, non solo diamo la sensazione di essere arrivati, ma anche di essere piantati nell'immobilismo più degradante. Credere è avere scarpe da montagna per camminare verso una mèta che il Signore indicherà (cf Gn 22,8) e che noi già conosciamo: vivere in comunione con Gesù di Nàzaret, Figlio di Dio¹⁵¹.

Mc 10,46c: *Il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco.*

Riportare il *nome* in un testo dove quasi tutto è anonimo, può significare che si tratti di un personaggio conosciuto; oppure che il fatto riportato abbia avuto una tale eco da parlarne ancora dopo una quarantina d'anni. Di questo «figlio di Timèo» sappiamo tutto: il nome suo, quello del padre e la sua condizione di cieco. Nella Bibbia la cecità è simbolo delle tenebre che si oppongono alla luce. Il profeta Isaia annuncia la fine della catastrofe del 732 (deportazione a Babilonia) come una guarigione collettiva dalla cecità: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9,1)¹⁵². Gv descrive la lotta escatologica messianica come lotta tra *luce* e *tenebre*: «la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (Gv 1,5). Essere figlio e avere un padre non è uno scudo sufficiente per proteggere dalla «cecità». Bartimèo si trova in una condizione che definisce e condiziona la sua esistenza: non è una persona, perché di lui ci si accorge in quanto «era cieco» e dal contesto si evince che dà anche fastidio. Essere cieco non significa solo la privazione di una facoltà, ma è qualcosa di più: significa essere tagliati fuori dall'esistenza, perché la malattia impone una dipendenza e una provvisorietà senza soluzione, fino alla morte. Spesso si è ciechi pur vedendoci, perché non siamo in grado di leggere i segni dei tempi e di osservare la vita e il suo senso profondo.

«Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,19-21).

¹⁵¹ «Fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te – Ci hai creati per te e il nostro cuore resta inquieto finché non trova riposo in Te» (SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, 1, 1, 1: CCL 27, 1 (PL 32, 659-661).

¹⁵² Era usanza che il vincitore di una guerra accecasse «realmente» i deportati, specialmente i capi, i notabili e coloro che potevano costituire un pericolo. Le donne invece venivano unciniate al labbro inferiore (cf Am 4,1-2) per meglio dominarle con la minaccia permanente di questa atroce tortura.

2. **Mc 10,46d: Sedeva [se ne stava seduto]¹⁵³ lungo la strada a mendicare.**

Il testo greco, usando la «forma media» del verbo, è più incisivo perché dice *letteralmente* che *se ne stava seduto*, e non semplicemente *sedeva*: egli sta lì come se fosse *inchiodato* sulla strada per una scelta obbligata, mettendo in evidenza lo stato di *immobilismo costretto*. La strada, che è il luogo del movimento, diventa il luogo dell'immobilità: *se ne stava seduto*, non camminava. Sedere sulla strada significa non vivere, essere alla mercé di tutti e ciò vale anche per la vita di fede, perché credere è andare *verso* qualcuno, non starsene immobili nel recinto di una religiosità che apparentemente assicura sicurezza, mentre al contrario chiude nel proprio narcisismo. La strada era (ed è) il luogo abituale delle prostitute (cf Gn 28,21), perché la strada che non conduce a una mèta, è spersonalizzante e dispersiva. Se però si tengono gli occhi del cuore attenti, può essere il luogo dell'incontro decisivo. Non credere è essere inchiodati all'immobilità della vita, ma camminare è stare nel cuore della vita che è movimento e ricerca.

3. **Mc 10,47: Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire.**

Bartimèo non vede Gesù perché è cieco, ma «sente» la sua presenza. Gli occhi sono solo un mezzo, la vera vista è quella del cuore. Molto spesso chi ha gli occhi sanissimi è cieco perché guarda, ma non vede. In mezzo alla strada, nel traffico, tra la «molta folla» (Mc 10,46), egli è capace di «vedere», oltre la sua stessa cecità, oltre la barriera della folla: la sua voglia di incontrarlo è tale che rende possibile anche l'impossibile; è forse la sua ultima occasione. La sua capacità di *ascolto* non è solo una compensazione della cecità, ma è la sua stessa sopravvivenza perché attraverso l'ascolto egli può partecipare alla vita della città, dalla quale diversamente sarebbe escluso. Ascoltare per il cieco è *vedere* e, infine, vivere. Come fa ad ascoltare la Presenza «diversa» in mezzo alla folla vociante che lui certamente ormai «conosce» bene? Probabilmente si rende conto che sta avvenendo qualcosa al di fuori dell'ordinario. Lo intuisce dal brusio della folla, dai rumori diversi dagli altri giorni, dall'agitazione che sente attorno a sé. Egli *percepisce la novità* che passa accanto a lui. *Se è vero che Gesù deve passare da quella strada è anche vero che il cieco deve ascoltare il suo passaggio. Nulla accade per caso*, ma tutto avviene casualmente, perché ha un senso e noi possiamo coglierne la novità.

Ciò che può essere casuale, può anche essere provvidenziale: se siamo attenti e non siamo superficiali, se siamo «presenti» e sappiamo riconoscere che è «Gesù Nazareno». Bisogna sapere quello che vogliamo, altrimenti andiamo a zonzo e non arriviamo da nessuna parte. Il cieco chiede a quelli che passano che cosa stia succedendo e ora ha l'informazione e il nome che cercava: sa che passa «Gesù Nazareno». Il titolo «nazareno» è antichissimo ed è il primo titolo dato, non solo a Gesù, ma anche ai cristiani che sono chiamati inizialmente «nozrìm – nazareni». Forse ne aveva sentito parlare prima, come di un uomo straordinario, che sta dalla parte degli emarginati. Forse ha sperato di poterlo incontrare. Ora può. Gli si rivolge come un uo-

¹⁵³ Il verbo greco «kàthēmai» si usa solo nella forma «media» che corrisponde in italiano al riflessivo o all'interesse per il soggetto: per questo traduciamo «se ne stava seduto» per indicare lo «stare da sé o per sé», cioè per necessità propria o per costrizione.

mo si può rivolgere a un altro uomo. A Bartimèo, angosciato di poter perdere quella occasione «unica» non interessa che sia il Cristo o Figlio di Dio: non ha tempo per le questioni sopraffine di teologia specialistica. Egli vuole conoscere e sentire «Gesù Nazareno». Ne conosce il nome e quindi è già in comunione con lui prima ancora di incontrarlo. Credere è chiamare per «Nome».

4. **Mc 10,47b: «Figlio di Dàvide, Gesù, abbi pietà di me!».**

L'invocazione del cieco è coerente, ma anche potente: *egli sa per sentito dire ...* di un uomo, di cui conosce il nome, «Gesù» e anche il paese di origine «Nàzaret», un villaggio della Galilea che tutti sapevano essere «terra di peccatori», anzi peggio «terra di pagani», «Galilea delle Genti» (Mt 4,15). È da pazzi rivolgersi a un eretico per avere la vista; Bartimèo è confuso, ma lo soccorre il pensiero che il nome «Gesù – Yosuà/Yeoshuà» significa: «Dio è salvezza». C'è nell'aria una percezione indefinibile e forse *l'occasione propizia*, quella che Paolo chiama il «kairòs» (cf Rm 6,10). Il cieco, solo e smarrito tra una massa vociante che non si accorge nemmeno di lui, rompe il vociare della folla e riesce a sovrastare il chiasso indistinto con il suo grido disperato e, allo stesso tempo, carica di speranza. Da solo in mezzo alla folla fa risuonare sulla strada il «Nome» della salvezza, *Yosuà/Gesù*, accompagnandolo con un titolo messianico: *Figlio di Dàvide!* Bartimèo sa che il Messia deve essere «discendente di Dàvide» e chiamandolo con quel nome, annuncia profeticamente alla folla che l'era messianica tanto attesa da Israele, ora è lì, tra «la molta folla». La moltitudine, però, è presa e indaffarata nella propria curiosità, così soltanto un cieco capisce, legge e vede «i segni dei tempi» (Mt 16,3). Bartimèo grida la sua supplica, prendendo su di sé l'anelito del salmista: «A te grido, Signore, mia roccia ... Ascolta la voce della mia supplica, quando a te grido aiuto» (Sal 28/27,1-2). La fede è rischiare oltre l'esperienza, è aprirsi alla novità.

Il primo grido, che si leva dall'uomo «che era cieco», non è la richiesta di guarigione, ma l'invocazione di perdono. Se avesse chiesto di essere guarito, forse nessuno si sarebbe accorto di lui, tanto era scontata la richiesta, ma egli vuole essere visto, vuole raggiungere lo scopo perché *sa ciò che vuole*: grida che quell'uomo è il Messia (in un certo senso è una bestemmia), cioè il liberatore dalla dominazione romana e il liberatore da ogni prigionia, compresa la cecità; per questo supplica il perdono. Qui troviamo tutta l'ebraicità dell'uomo e della circostanza: Bartimèo sa che la sua cecità – così gli hanno sempre insegnato in sinagoga e i suoi genitori – la cecità fisica è conseguenza del peccato suo o di qualche suo antenato perché, per la teologia del tempo, la cecità e qualsiasi malattia erano un castigo di Dio: «punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza generazione» (Es 20,5; 34,7; Nm 14,18; Dt 5,9; 24,16; cf Mt 27,25). Egli sa che la guarigione passa dal perdono perché solo Dio salva e può riammettere nella comunità dei redenti. Il povero non ha nulla da difendere e rischia perché ha solo la voce per gridare la propria disperazione col bisogno di perdono: credere è farsi sentire come si è.

5. **Mc 10,48a: Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte.**

Il cieco raggiunge il suo scopo perché la folla capisce che quel grido non è normale e nello stesso tempo contesta al cieco il suo diritto di aprirsi a Dio e vi si oppone. La folla è sempre un ostacolo alla relazione e all'incontro perché vive dell'indistinto e dell'anonimato. Lo sgridano per farlo tacere. C'è sempre qualcuno che mette il bavaglio ad un altro, in nome dell'opportunità, delle convenienze, e anche in nome di Dio. Ciò che più colpisce in questo versetto è il fatto che la folla è la stessa di Mc 10,46, quella cioè che *segue Gesù* nel suo viaggio. Questa folla, apparentemente «discepola», vuole impedire che il cieco «veda», diventando ostacolo tra il cieco e Gesù. Coloro che seguono, che credono, che frequentano possono essere un ostacolo attivo all'incontro. Quel cieco che essi incontravano ogni giorno davanti alla porta e che forse hanno consolato o commiserato, ora viene emarginato ancora di più «in nome di Dio». È come se la folla dicesse: non gridare, taci, non vedi che disturbi la processione? Dobbiamo andare dietro a Gesù, non abbiamo tempo per te che già sei cieco. C'è sempre qualcosa d'importante e di urgente che impedisce di ascoltare le persone e la vita. Il bisogno del cieco è più forte dell'indifferenza della folla: egli grida più forte. La pianta che nasce è più forte della terra che la sovrasta. Il cieco non accetta di essere messo a tacere e grida di più. Se avesse taciuto sarebbe stato complice del suo stesso male. Egli contesta la folla con l'urlo della sua vita: vuole la vista per poter credere. Credere è vedere Gesù in tutto lo splendore della sua umanità. Credere è avere una coscienza sveglia, attenta e urlante.

6. **Mc 10,48b: «Figlio di Dàvide, abbi pietà di me!».**

Se il grido è più forte, l'invocazione è la stessa: «Figlio di Dàvide, abbi pietà di me». Prima bisogna attirare la sua *Presenza*, poi gli presenterà la sua richiesta. Colui che nella Sinagoga di Cafarnaò si era presentato come il compimento della profezia del profeta dicendo che era venuto a dare la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, a far camminare gli storpi... (cf Lc 4,18-19; Is 61,1-2) ora è preso sulla parola e il cieco lo obbliga a svelarsi: se sei il Messia inizia a darmi il perdono di Dio perché il tuo perdono è il fondamento della guarigione. Credere è essere perdonati. Credere è guarire.

Mc 10,49a: Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!».

Il grido del povero ha il potere di fermare Dio davanti al bisogno dei suoi figli. Bartimèo da ebreo conosce i Salmi e sa che Dio non può non ascoltare:

- *Sal 4,2*: «Quando t'invoco, rispondimi, Dio della mia giustizia! Nell'angoscia mi hai dato sollievo; pietà di me, ascolta la mia preghiera».
- *Sal 4,4*: «Il Signore mi ascolta quando lo invoco».
- *Sal 28/27,1*: «A te grido, Signore, mia roccia».
- *Sal 130/129,1-2*: «Dal profondo grido a te, o Signore».

Gesù a questo punto si rende conto di tutto: della necessità del cieco e dell'atteggiamento della folla. Da quel grande pedagogo che è, coinvolge la folla che prima era stata d'impedimento. Gesù non si avvicina di persona, ma obbliga la folla a condurglielo. Se si fosse avvicinato lui, la folla sarebbe rimasta inchiodata nella sua colpa di emarginante; fermandosi e comandando alla folla di «chiamarlo», riscatta la folla e la trasforma in strumento di

guarigione del cieco. Credere è essere capaci di fermare Dio sulla propria strada e di lasciarsi coinvolgere nel suo disegno di liberazione.

7. **Mc 10,49b: *Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!».***

La folla si trasforma, da ostacolo e impedimento, diventa strumento consapevole dell'incontro. Gli stessi che lo sgridavano per non disturbare «l'evento», ora si fanno prossimo, consolano, incoraggiano e aiutano direttamente: «Alzati»: il greco usa lo stesso verbo della risurrezione di Gesù (cf Mc 14,28; 16,6): «ègheire/sorgi/risorgi/alzati». Chi prima dispensava la morte dell'emarginazione, ora offre la mano per la risurrezione. Un capovolgimento totale di mentalità e di mezzi. Credere è alzarsi dalla propria condizione e lasciarsi accompagnare da chi chiama.

8. **Mc 10,50: *Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.***

Il mantello è l'abito più importante dell'individuo in Palestina, specialmente per un povero: serve a coprirsi durante la notte e spesso è la sola proprietà dei poveri. Tanto è importante che, al tempo di Gesù, se uno avesse fatto un debito, avrebbe potuto dare in pegno il suo mantello, ma il creditore doveva consegnarlo al debitore al tramonto del sole per la notte. Poi se lo riprendeva al mattino... e così via fino all'esaurimento del debito (cf Es 22,25-26; Dt 24,12-13). Bartimèo butta via anche ciò che è necessario per la sua sussistenza, di fronte a Gesù che chiama. Schizza fuori dalla sua immobilità e butta la sua sicurezza e, nonostante sia cieco, si presenta davanti a Gesù, tra due ali di folla che lo *conducono*. Anche quando si è schiacciati dal male e si è immersi nell'oscurità e non riusciamo a vedere nulla, è sufficiente ascoltare la Parola per essere capaci di «risurrezione», balzare in piedi e correre. Credere è essere liberi anche dalle necessità e avere gambe buone per correre.

9. **Mc 10,51a: *Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io ti faccia per te?».***

La situazione è capovolta: prima era il cieco che pregava, ora è Gesù che prega il cieco. La prova che la nostra preghiera è autentica l'abbiamo quando sperimentiamo che è Dio stesso a pregare noi: «Che vuoi che io faccia?». Nella preghiera noi sperimentiamo che la nostra richiesta ai trasforma in domanda di Dio a noi perché vuole sapere cosa ci occorre. Credere è avere coscienza che è Dio a *pregarci* per donarci «quello che vogliamo». ¹⁵⁴ Qui si tocca il vertice della mistica: pregare è prendere coscienza che è Dio a pregare noi. C'è un testo illuminante del *Targùm* che commenta un passo del *Cantico dei Cantici*:

«O mia colomba, che stai *nelle fenditure della roccia*, nei nascondigli dei dirupi, **mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce**, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (Ct 2,14).

¹⁵⁴ Bisogna intendersi sull'uso delle parole: «quello che vogliamo» è una formula sintetica, non espressione di *onnipotenza*, ma coscienza di vivere integralmente il progetto del regno, desiderato con tutto il nostro cuore e voluto con tutta la nostra volontà e intelligenza. Possiamo dire che ci troviamo nella dimensione descritta da Sant'Agostino: «*Dilige et fac quod vis – ama e fa' ciò che vuoi*» (*In Io. Ep. tr. 7, 8*). Se si ama, non si può non volere l'amore che è la vita stessa. L'amante non desidererà né vorrà nulla al di fuori dell'amore della persona amata.

Nel testo biblico del *Cantico* è l'innamorato che sospira l'amata, mentre nel *Targùm*, l'innamorato diventa Dio-sposo che arde di passione per il suo popolo, la sposa-Israele. Di seguito il testo come era letto al tempo di Gesù in sinagoga:

[*Corsivo nostro*] E quando l'empio Faraone inseguiva il popolo d'Israele (Es 14,8ss), l'Assemblea d'Israele fu come una colomba chiusa *nelle spaccature di una roccia*: e il serpente cerca di colpirla dal di dentro, e l'avvoltoio di colpirla dal di fuori. Così l'Assemblea d'Israele: essa era chiusa dai quattro lati del mondo: davanti a loro il mare, dietro a loro inseguiva il nemico, e ai lati, deserti pieni di serpenti infuocati, che colpiscono e uccidono con il loro veleno i figli dell'uomo. Subito, allora, essa *aprì la sua bocca in preghiera davanti al Signore* (Es 14,10); e uscì una voce dai cieli dell'alto, che disse così: Tu, Assemblea d'Israele, che sei come colomba pura, nascosta *nella chiusura di una spaccatura di roccia e nei nascondigli dei dirupi*, **fammi udire la tua voce** (cf *Esodo Rabba XXI, 5 e Cantico Rabba II, 30*). Perché la tua voce è soave quando preghi nel santuario, e bello è il tuo volto nelle opere buone (cf *Mekilta Es 14,13*).

Per il *Targùm*, pregare è rispondere all'anèlito di Dio che ha bisogno di vedere il volto dei suoi figli e figlie riuniti insieme in Assemblea, come avviene in una famiglia. È l'esperienza di Bartimèo: chiede ed è a sua volta richiesto da Gesù di fargli il dono di essere se stesso, prendendo coscienza che fede e vista sono sinonimi.

10. Mc 10,51b: E il cieco gli rispose: «Rabbunì [= Maestro mio], che io veda di nuovo!».

Senza mediazione alcuna, il cieco va subito al cuore della questione: vuole la vista. Egli «sa ciò che vuole» e per questo non si perde in parole inutili, ma chiede con supplica affettuosa: «Rabbunì» che in aramaico significa «Maestro mio». Non è più il «Figlio di Dàvide», ora davanti al cieco c'è la persona che lui non può vedere, ma di cui sente la voce, voce che sente di sua proprietà perché costui lo ascolta con tutto se stesso. Immaginiamo la scena: mentre parla, protende le mani e forse prende quelle del Signore tra le sue. Toccandolo, lo sente meglio perché riesce ad orientarsi. L'uomo sta di fronte al Figlio dell'Uomo e tutto si relativizza: l'umanità, la divinità, la cecità. Accade un evento straordinario: l'uomo isolato sulla strada entra in relazione con il Maestro che passava di là e non a caso. Anche chi legge si accorge che sta accadendo un «nuovo esodo» perché cambia la vita di un uomo e cambia per sempre. A questa consapevolezza affettuosa Gesù risponde in modo singolare.

11. Mc 10,52a: E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato».

Bartimèo chiede la vista e riceve la salvezza fondata sulla fede. Apparentemente la risposta di Gesù è fuori tema. Qui il termine «fede» significa avere riposto la fiducia in Gesù e questo genera la salvezza. Se per il cieco la salvezza è vedere, per Gesù vedere significa credere. Gesù non dà altro che se stesso, facendosi sperimentare. Giovanni dirà in modo magistrale che credere è toccare fisicamente il Lògos della vita:

«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, ³ quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,1-4).

Senza l'umanità di Gesù noi non abbiamo accesso alla sua divinità e senza sperimentazione non può esserci visione, come dimostra Bartimèo: per credere deve vedere. Il Nome «Gesù» invocato dal cieco trasforma la strada in tempio e «Dio è salvezza/Dio salva» entra nella storia di un uomo, svelandone il senso e la grandezza. Credere è ricevere la totalità di Dio.

12. Mc 10,52b: *E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.*

La vista non è la conclusione finale perché come abbiamo già visto, il cieco è iniziato alla fede che gli offre il vero obiettivo: «lo seguiva lungo la strada». Siamo partiti da una strada, simbolo d'immobilismo, siamo arrivati ad una strada strumento di movimento. Acquistare la vista produce un movimento verso Gesù e verso nuovi orizzonti che sono già contenuti nella strada che da sé porta e conduce. D'ora in poi il cammino si aprirà solo camminando. Dall'immobilismo della strada al camminare come progetto di vita. È la missione. Si acquista un dono non per sé, ma per andare e annunciarlo agli altri con i quali si condivide il percorso, diventando parte viva di una comunità in cammino. Credere è camminare con gli altri verso lo stesso obiettivo, seguendo l'unico Gesù.

Nota biblico-pastorale

Evidentemente possiamo dire che Mc, con questo racconto, descrive un processo di catecumenato come forse avveniva nella sua comunità. Proviamo a sintetizzare in uno schema questo processo che può esserci utile nella pastorale, fondata sul vangelo:

1. Gesù passa per quella via. Leggere gli avvenimenti e le persone che incontriamo per «accorgerci» che Gesù sta passando. È il tema dell'èso. Chi sta fermo non incontra alcuno.
2. Il cieco è l'uomo sulla via della fede: non vede Gesù. Ne intuisce la presenza dai segnali che arrivano dal mondo che lo circonda (avvenimenti).
3. Lo invoca: il povero nel bisogno non ha nulla da pretendere, ha solo il grido per invocare: «Questo povero grida e il Signore lo ascolta» (Sal 34/33,7; cf Sal 72/71,12). Pregare è gridare a Dio la propria cecità e il «grido del povero» accorcia la distanza tra terra e cielo (cf Sal 77/76,2). La prima richiesta del grido non è la guarigione, ma il perdono: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8).
4. L'ambiente circostante è negativo: la folla cerca d'impedire l'apertura verso Dio. Non esiste comunione nella comunità se prima non c'è un rapporto personale con Dio. Noi mettiamo in comune con gli altri ciò che siamo, sperimentiamo e viviamo. Se non viviamo un rapporto intimo con Dio, metteremo in comune solo banalità e la comunità non può reggersi, ma muore. La folla che è un impedimento all'incontro del cieco con Gesù è quella che segue Gesù. Essa lo segue solo materialmente, perché non percepisce la sua presenza salvifica. Può succedere che chi si dice credente possa essere un ostacolo agli altri e a Dio. Ci si abitua a tutto, anche ai miracoli che popolano la nostra vita. Potremmo essere assuefatti anche a Dio e diventare pagani e atei pur facendo atti e gesti religiosi. I discepoli erano preoccupati di accaparrarsi i primi posti: accecati dal potere, non potevano «vedere» né Dio né il cieco. Occorre per noi avere discernimento continuo per capire se cerchiamo la volontà di Dio o se non ci siamo costruiti un «dio-idolo» su misura.
5. Il cieco non si lascia condizionare dall'esterno, ma grida più forte. È il coraggio di aprirsi a Dio nonostante le difficoltà. A volte le difficoltà, anche se schiacciano, possono diventare una forza interiore: se l'ambiente ostacola bisogna attaccarsi a Gesù più profondamente perché la posta in gioco è grande: ne vale della vita.
6. Dio è chiamato e ode il grido del povero. A sua volta lo chiama coinvolgendo la folla, superficiale e bigotta, che diventa strumento di mediazione tra Dio e il cieco. Essa diviene addirittura strumento di risurrezione («alzati!»), perché il catechista Gesù la coinvolge trasformando la sua superficialità in partecipazione attiva.

7. La chiamata trasforma il cieco e trasforma la sua immobilità in un salto di vita: «balzò in piedi», liberandolo da tutto ciò che impedisce il movimento (mantello).
8. Avviene l'incontro che si compie nel dialogo e instaura un rapporto di vita in una reciproca preghiera: quando preghiamo noi supplichiamo Dio, ma anche Dio supplica noi. Il cieco ora vede perché crede. La folla credeva di vedere ed era cieca (non si accorgeva del cieco che cercava Gesù), il cieco invece vedeva meglio della folla e ora può credere in lui. Credere è vedere.
9. Il cieco segue Gesù: è l'uomo nuovo, il discepolo che segue il maestro. In forza della sua fede lascia i bordi della strada, da cui era tenuto prigioniero, e s'inoltra per un cammino nuovo che è già liberazione e visione.
10. Credere infine è *vedere* Lui, *camminare* dietro di Lui, *andare* in avanti e in alto insieme agli altri. Credere è passare dall'essere folla all'essere comunità discepola in perenne esodo.

Solo se somiglieremo a Bartimèo, potremo fare l'esperienza dei discepoli di Èmmaus, perché si apriranno i nostri occhi, arderà il nostro cuore e lo riconosceremo, nello stesso momento in cui sparirà dalla nostra vista perché ora con noi resta per sempre l'Eucaristia, il «luogo» privilegiato dell'incontro e dello spezzare il pane con gli affamati di giustizia e di vita: «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista... Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,31-32).

*Credo o Simbolo degli Apostoli*¹⁵⁵

Noi crediamo in Dio Padre, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra;

[Pausa: 1-2-3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1-2-3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1-2-3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1-2-3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1-2-3]

salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1-2-3].

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e

¹⁵⁵ Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre e creatore.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Guarda, o Signore, i doni che ti presentiamo, perché il nostro servizio sacerdotale renda gloria al tuo nome. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*¹⁵⁶

Prefazio VI del TO: *Il pegno della Pasqua eterna*

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, creatore e misericordioso.

Tu, o Signore hai salvato il tuo popolo, il resto di Israele (cf Ger 31,7).

Da te riceviamo esistenza, energia e vita: ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del tuo amore per noi e un pegno della vita immortale...

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison.

... poiché possediamo fin da ora le primizie dello Spirito, nel quale hai risuscitato Gesù Cristo dai morti, e viviamo nell'attesa che si compia la beata speranza nella Pasqua eterna del tuo regno

Tu, o Signore proclami nella santa Eucaristia: «Io sono un padre per Israele, Èfraim è il mio primogenito» (Ger 31,9).

Per questo mistero di salvezza, con tutti gli angeli, uniti ai santi e alle sante del cielo e della terra, innalziamo a te la nostra lode, acclamando con festosa esultanza:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel Nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Signore, tu fai grandi cose per noi. Grandi cose fai, Signore per noi, ci colmi di gioia (Sal 126/125,2-3).

Egli,¹⁵⁷ consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

¹⁵⁶ La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta di *Ippolito* e databile al 215ca., di cui è stata fatta una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Roma, Città Nuova, 1996, 108-111).

¹⁵⁷ **Nel Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore», si dice:** «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma tu, o Padre, che gli hai detto: “Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato” gliel’hai conferita per la nostra salvezza (cf Eb 5,5).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

È il Figlio di Dio, sacerdote per sempre, secondo l’ordine di Melchisedek» (Eb 5,6).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Ogni sommo sacerdote, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati» (Eb 5,1).

Mistero della Fede.

Maranà thà! Celebriamo la tua morte e la tua resurrezione: Vieni, Signore Gesù!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Ascoltando la Parola, sappiamo che è il Signore Gesù, il Nazareno, e anche noi cominciamo a gridare: “Figlio di Dàvide, Gesù, abbi pietà di me!”. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! (Mc 10,47).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Il Signore Gesù si ferma, ci convoca per dire anche a noi: «Coraggio! Alzati!» (Mc 10,49).

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra:¹⁵⁸ rendila perfetta nell’amore in unione con il nostro Papa..., il Vescovo..., le persone che amia-

¹⁵⁸ *DOMENICA: si può dire in tutte le domeniche, se non c’è altro ricordo proprio:

† e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:

*NATALE DEL SIGNORE E OTTAVA:

† e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore:

* EPIFANIA DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana:

* GIOVEDÌ SANTO ALLA MESSA VESPERTINA «CENA DEL SIGNORE»:

† e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi:

* DALLA VEGLIA PASQUALE ALLA II DOMENICA DI PASQUA:

† e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo:

* ASCENSIONE DEL SIGNORE:

mo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Se le difficoltà della vita ci schiacciano e vogliono farci tacere, noi con l'aiuto dello Spirito gridiamo più forte: «Figlio di Dàvide, abbi pietà di me!» (Mc 10,48).

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

O Padre, anche a noi rivolgì la Parola che è Gesù: “Va’, la tua fede ti ha salvato”. E nella santa Assemblea riacquistiamo la vista per seguirlo sulle strade del mondo (cf Mc 10, 52)

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENE-DIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{159]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁶⁰.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fra-

† e qui convocata nel giorno glorioso dell'Ascensione in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra:

* DOMENICA DI PENTECOSTE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli:

¹⁵⁹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARNELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁶⁰ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

ternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli,
Avunà di bishmaia,
sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra.
kedì bishmaia ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti,
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

*hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilêtais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peïrasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.*

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati tutti voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Mc 10,51-52)

**«Rabbunì, Maestro mio, che io veda di nuovo».
«Va', la tua fede ti ha salvato».**

Oppure (Sal 20/19,6)

**Esulteremo per la tua vittoria /
e nel nome del nostro Dio, alzeremo i vessilli.**

Dopo la comunione.

La preghiera di Gesù e l'esicàsmo. Una caratteristica fondamentale del monachesimo del monte Àthos e del monachesimo orientale in generale è l'esicàsmo – dal greco «hesychìa» che significa «pace/silenzio dell'unione con Dio». Per raggiungere l'esichìa, nei secoli, si è affermato un metodo: la pratica della cosiddetta «preghiera di Gesù» – o anche «preghiera a Gesù», perché si rivolge direttamente a lui. È la ripetizione continua, senza interruzione – un mantra – della richiesta del cieco di Gèrico, Bartimèo: «Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me» – con l'aggiunta di «peccatore» nella tradizione slava. Questa preghiera ripetuta continuamente (10 – 100 – 1.000, ecc. volte) vuole realizzare l'espressione paolina: «Pregate incessantemente» (1Ts 5,17; Ef 6,18; cf Lc 18,1; 29,36). Innumerevoli generazioni di monaci hanno pregato con questa preghiera. Gli *esicasti*, inserendosi nella tradizione biblica, volevano esprimere l'esperienza della preghiera contemplativa attraverso l'invocazione e l'attenzione del cuore al *Nome di Gesù*, per camminare alla sua presenza, essere

liberati da ogni peccato e rimanere nel dolce riposo di Dio in ascolto della sua parola silenziosa. La storia dell'*esicàsmo* inizia con i monaci del deserto d'Egitto e di Gaza. «A noi, piccoli e deboli, non ci resta altro da fare che rifugiarsi nel Nome di Gesù», dice uno di loro. L'*esicàsmo* si affermerà poi al monastero del Sinai, con san *Giovanni Climaco* (575-650). San Simeone il Nuovo Teologo (949-1022) – di poco più giovane di Sant'Atanasio (920-1003) del monte Àthos - è ritenuto colui che ha insegnato la recita di questa giaculatoria al ritmo del cuore o del respiro, ma, in realtà, il testo che precisa questo metodo, «Il metodo della sacra preghiera e dell'attenzione», è di 300 anni posteriore a lui. Fu San Gregorio Sinaita, morto nel 1346, a stabilire saldamente questa pratica al monte Àthos. Dopo essere stato monaco in molti luoghi ed, in particolare, al Sinai, giunse all'Àthos, trovandovi la preghiera in declino. Dal monastero di Grigoriu diffuse l'*esicàsmo*. Fu poi San Gregorio Pàlamas a diffonderlo ulteriormente. Durante la persecuzione sovietica, molti credenti furono imprigionati nei gulag siberiani, privi di qualsiasi sussidio (Bibbia, libri, ecc.). Fu la pratica dell'*esicàsmo* a dare la forza a molti di resistere anche alle torture.¹⁶¹

Preghiamo (dopo la comunione)

Si compia in noi, Signore, la realtà significata dai tuoi sacramenti, perché otteniamo in pienezza ciò che ora celebriamo nel mistero. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre. Amen!

La messa finisce come lode, continua come storia

e come sacramento di testimonianza.

Andiamo in Pace. Rendiamo grazie a Dio con la forza dello Spirito Santo.

Domenica 30ª Tempo Ordinario-B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete – 27-10-2024 – Genova

FINE DOMENICA 30ª TEMPO ORDINARIO-B

¹⁶¹ Per un approfondimento, cf ADALBERTO MAINARDI, a cura di, *Racconti di un pellegrino russo*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 2005.

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2024, che da 14 anni, è sempre € 20,00.

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire alla gestione e ai LAVORI STRAORDINARI della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban: IT43Z0100501407000000011932 - SWIFT BIC: BNL II TRR
(Personale di Paolo Farinella, prete) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

- 1. PAOLO FARINELLA PRETE: paolo@paolofarinella.eu**
- 2. ASSOCIAZIONE: associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it**